

Alessandro Guidi

L'archeologia di genere e l'arte della guerra *

Spetta a Marija Gimbutas il merito di avere, per la prima volta, definito una prospettiva “maschile” dell'archeologia di genere. Oltre, infatti, a identificare come matriarcali le società neolitiche dell'Europa orientale, la Gimbutas riteneva che della loro fine fosse responsabile una formazione sociale basata sull'organizzazione patriarcale, dominata dai guerrieri a cavallo provenienti dalle steppe eurasiatiche.¹

Diversi anni dopo un altro grande studioso, Andrew Sherratt, avrebbe meglio definito le caratteristiche delle società basate sul rango del IV e III millennio a.C.,² identificando, con una terminologia forse più adatta alle nostre periferie urbane che all'età del rame, una vera e propria “subcultura” dei maschi armati (di cui le razzie e il consumo comune di bevande alcoliche sono elementi determinanti) e di un'ideologia del potere già allora fondata sul controllo degli uomini, degli animali e della natura come base per il successo, destinata in breve tempo a soppiantare la più pacifica ideologia neolitica della “dea-madre”. La tematica dell'opposizione tra elemento maschile (*agrios*, con indubbia connotazione guerriera) e femminile (*domus*), evidente già nella documentazione archeologica del Neolitico europeo, è certamente l'ideologia di un libro di Ian Hodder del 1990.³

* Quest'articolo è la rielaborazione della comunicazione presentata al IV Congresso Nazionale della Società Italiana delle Storiche (Roma, 15-17 febbraio 2007) nell'ambito di una sessione organizzata con Mariassunta Cozzo. Ringrazio Laura Guidi per avermi cortesemente invitato a partecipare al Congresso e Andreina De Clementi per avermi proposto la pubblicazione.

1. Per un'utile rassegna dell'evoluzione del pensiero di Marija Gimbutas, vd. Joan Marler, *L'eredità di Marija Gimbutas: una ricerca archeomitologica sulle radici della civiltà europea*, in Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti (a cura di), *Le radici prime dell'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 89-115.

2. Andrew Sherratt, *Cups That Cheered. The Introduction of Alcohol to Prehistoric Europe*, in William H. Waldren e Rex Claire Kennan (a cura di), *Bell Beakers of the West Mediterranean. Definition, Interpretation, Theory and New Site Data*, Oxford International Conference 1986, Oxford, BAR, 1987, pp. 81-114.

3. Ian Hodder, *The Domestication of Europe*, London, Blackwell, 1990.

È però l'articolo del 1995 di Paul Treherne il contributo teorico più importante – a partire dal titolo stesso, *The Warrior's Beauty: the Masculine Body and Self-identity in Bronze Age Europe* –⁴ a una prospettiva “maschile” dell'archeologia di genere. La novità principale è il contesto in cui si iscrive l'articolo di Treherne, che scrive:

[...] contrariamente all'ortodossia, l'ipotesi di partenza di quest'articolo è che la mutevole natura dell'enfasi posta sull'elemento del corpo umano è un concetto che non si limita alla pura e semplice sfera dell'ideologia. Esso, in particolare, è associato a una specifica forma di vita, meglio a uno “stile di vita” tipico dell'élite guerriera emergente, che segna la crescita di un nuovo punto di vista sulla persona – specificamente sull'identità maschile – radicato sia nelle pratiche sociali che nelle rappresentazioni culturali. Questo stile di vita, inoltre, e il posto che al suo interno occupa il corpo maschile, possono essere compresi solo assieme a un egualmente importante “stile della morte”, un modo – per così dire – socioculturalmente prescritto di spirare. Elemento centrale sia della vita che della morte è una forma specifica e unica di bellezza del guerriero.⁵

Nell'articolo lo stile di vita è dunque contrassegnato, oltre che dagli elementi già individuati per l'età del rame da Sherratt, da una vera e propria ossessione per la cura del corpo, certamente oggetto di manipolazioni, come il tatuaggio e, soprattutto, indiziata dalla presenza di oggetti da toilette, come forbici, pettini e rasoi (questa la ragione della scelta della immagine inserita a commento dell'articolo, un rasoio con manico configurato a testa di guerriero).⁶ Quanto allo “stile della morte”, esso si esplica nella sempre più diffusa affermazione, per i guerrieri, di sepolture individuali spesso ricche e contrassegnate dalla presenza di grandi tumuli.

Nello stesso anno di quest'articolo, il 1995, viene pubblicata la monografia di un archeologo danese, Klaus Randsborg, *Hjortspring. Warfare & Sacrifice in Early Europe*,⁷ che partendo da un famoso rinvenimento di armi in una grande imbarcazione a Hjortspring (III secolo a.C.), cerca di interpretarne la duplice natura, di indicatore del tipo di combattimento messo in campo in quell'epoca e di vero e proprio sacrificio in nome di una vittoria conseguita sul campo (ambiguamente, si può pensare sia alla dedica delle armi del vincitore che al sacrificio delle armi dei vinti, a guisa di bottino). Questo ritrovamento è lo spunto per un'approfondita riflessione sia sulle forme di religione pre e protostorica, sia sulla composizione e le condizioni di giacitura dei ripostigli dell'Europa del nord databili tra il II e il I millennio a.C. in cui gli oggetti deposti sono prevalentemente armi. Proprio in base al tipo e alla quantità di armi presenti in ognuno di essi, Randsborg arriva a ipotizzare

4. Paul Treherne, *The Warrior's Beauty: the Masculine Body and Self-identity in Bronze Age Europe*, «Journal of European Archaeology», 3, 1995, n. 1, pp. 105-144.

5. *Ibidem*, p. 106.

6. *Ibidem*, fig. a p. 105.

7. Klaus Randsborg, *Hjortspring. Warfare & Sacrifice in Early Europe*, Aarhus, Aarhus University Press, 1995.

il tipo di schieramento messo in campo tra età del bronzo e prima età del ferro, con la diffusione sempre più capillare dell'armamento di tipo oplitico.

Del 1997 è il libro di Lawrence Keeley *War before Civilization*,⁸ un testo che quando fu pubblicato suscitò grandi polemiche. Qui l'autore, uno specialista di archeologia paleolitica con una solida formazione da antropologo culturale, si dedica a demolire alcuni di quelli che egli considera "miti", all'epoca ancora dominanti, negli studi sulle pratiche belliche nelle società primitive:

- che la guerra moderna sia più sanguinosa di quella antica, dato contraddetto da una semplice statistica: nelle società primitive la proporzione di morti causata dalle guerre è pari al 10-40% della popolazione, mentre è sotto il 5% in quelle moderne; in tali condizioni (alta frequenza di guerre unite a popolazione ridotta), le guerre possono davvero avere conseguenze catastrofiche;
- che la guerra tra società primitive sia un evento raro, anche questo un dato smentito in modo clamoroso dai dati statistici a nostra disposizione;
- che siano stati i "colonizzatori" occidentali a introdurla in quelle pacifiche società;
- che la guerra fosse priva di connotazioni tattico-strategiche, e condotta a un livello, per così dire, dilettantesco;
- che le moderne tattiche militari siano più efficaci delle innumerevoli forme di guerriglia praticate dalle società primitive..

Insomma, per Keeley, in queste società, la norma non sarebbe la pace, bensì un periodico, costante stato di guerra.

Le tre opere di Treherne, Randsborg e Keeley costituiscono in qualche misura tre differenti "modelli" (il punto di vista degli studi di genere, quello più schiettamente archeologico, quello infine antropologico) destinati a caratterizzare tutta la letteratura successiva, che passerò in rassegna in questo intervento.⁹

Va innanzitutto sottolineato come il punto di partenza sia costituito dai tanti indicatori archeologici della guerra, comprendenti la ricerca sui campi di battaglia, l'analisi delle installazioni difensive, la ricostruzione dei sistemi di armamento, l'iconografia (cioè lo studio di eventuali immagini connesse alle attività belliche su vasi, pitture murali, opere di piccola plastica, sculture, etc.) e lo studio dei reperti scheletrici (soprattutto i segni di traumi identificati in tombe singole o in fosse comuni, in alcuni casi testimonianza di veri e propri massacri).

A quest'ultima classe di dati è dedicata l'opera collettiva a cura di un'archeologa, Debra Martin, e di uno studioso di antropologia fisica, David Frayer,

8. Lawrence Keeley *War before Civilization*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

9. Va ricordato anche il libro edito da John Carman, *Material Harm: Archaeological Studies of War and Violence*, Glasgow, Cruithne Press, 1997.

Troubled Times. Violence and Warfare in the Past,¹⁰ del 1997. A parte alcuni contributi introduttivi, il libro presenta diversi “casi di studio” basati sull’analisi dei traumi riscontrati nei reperti scheletrici. Interessante, per chi studia la preistoria e la protostoria italiana, è il saggio di John Robb *Violence and Gender in Early Italy*,¹¹ dove sulla base dei reperti scheletrici si ipotizza un maggiore livello di violenza nel Neolitico e nell’Eneolitico, mentre a partire dall’età del bronzo, l’ineguaglianza istituzionalizzata, sia tra i sessi che tra i diversi segmenti della società, viene sottolineata più sul piano ideologico/simbolico con un corrispondente calo della violenza interpersonale, anche a causa di un maggior controllo sociale.

Il libro di Richard Osgood, *Warfare in the Late Bronze Age of Northern Europe*,¹² del 1998, è il risultato della ricerca effettuata dall’autore, per il suo PhD., e che riguarda essenzialmente tutti i dati sulle attività belliche in tre aree geografiche (Isole Britanniche, Scandinavia e Francia), nel corso della tarda età del bronzo. Le classi di dati esaminate sono soprattutto le tracce d’uso e di danneggiamenti (si veda l’accurata analisi di alcuni scudi britannici) delle armi e gli indicatori scheletrici. L’aumento qualitativo e quantitativo di questi dati che si verifica nel corso del periodo in esame è visto da Osgood come un dato legato alla competizione sulla terra resa più aspra dal peggioramento climatico che si verifica all’inizio del I millennio a.C. In altri capitoli l’autore esamina le incisioni rupestri scandinave e le piante degli abitati fortificati inglesi e centro-europei. Secondo lui, tutte le evidenze dimostrano che la guerra nel tardo bronzo dell’Europa centrosettentrionale consisteva in razzie di bande di guerrieri guidate da un capo. Osgood vede una differenza significativa solo con la fine dell’età del bronzo, epoca in cui la diffusione della cavalleria e di tutti i manufatti collegati fa pensare a combattimenti più organizzati e su più vasta scala, ora più per il controllo delle vie di commercio che come competizione sulle aree agricole.

Allo stesso anno appartiene la pubblicazione del libro di John Kinross, *Discovering Battlefields of England and Scotland*,¹³ dove, sulla scia della consolidata tradizione britannica di storia militare, vengono analizzati gli scenari di ben 69 battaglie, dalla sconfitta da parte dei danesi di Alfredo il Grande (871) fino alla definitiva sconfitta dei sostenitori di Giacomo II Stuart e dei suoi discendenti nella battaglia di Culloden (1746).

Del 1999 è invece la pubblicazione dei resoconti di una conferenza internazionale sulla guerra nell’Egeo nell’età del bronzo.¹⁴ Qui, tra i contributi

10. David Frayer, *Troubled Times. Violence and Warfare in the Past*, Amsterdam, Gordon and Breach Publications, 1997.

11. *Ibidem*, pp. 111-144.

12. Richard Osgood, *Warfare in the Late Bronze Age of Northern Europe*, Oxford, Archaeopress, 1998.

13. John Kinross, *Discovering Battlefields of England and Scotland*, Buckinghamshire, Shire Publications, 1998.

14. Robert Laffineur (a cura di), *Polemos. Le contexte guerrier en Égée à l’Age du Bronze*, Actes 7 Rencontre égéenne international, Liege, Université de Liege, 1999 (Aegaeum, 19).

basati su dati archeologici, epigrafici e iconografici, si segnalano quelli di alcuni studiosi italiani, tra cui Anna Lucia D'Agata e Vincenzo La Rosa.

La prima importante raccolta di saggi in cui sono rappresentate tutte le diverse tendenze teoriche di chi si occupa di archeologia della guerra è comunque quella edita lo stesso anno da John Carman e Anthony Harding, *Ancient Warfare: Archaeological Perspectives*,¹⁵ dove oltre agli articoli di Kristian Kristiansen¹⁶ (che qui abbozza per la prima volta la sua teoria sull'importanza dell'elemento guerriero nella diffusione di un'ideologia che nell'età del bronzo unisce tutte le élites europee), dell'antropologo fisico Don Brothwell¹⁷ (dove il problema è visto anche da un'angolazione "sociale"), di Anthony Harding¹⁸ e di un "pioniere" della *battlefield archaeology* come John Carman,¹⁹ si segnala soprattutto il contributo di John Chapman.²⁰

Questo studioso, che nella premessa attacca con veemenza le teorie di Keeley, dimostrando l'inconsistenza della base statistica dei dati su cui si basa l'antropologo americano, parte da una corretta classificazione delle "armi" preistoriche, che in realtà nei periodi più antichi sono utensili occasionalmente adoperati in scontri tra tribù (*tool-weapons*) per divenire con il tempo e con l'evoluzione delle società neolitiche verso una maggiore complessità, armi ormai solo occasionalmente utilizzate come utensili (*weapon-tools*). Di quest'articolo va anche apprezzato il tentativo di ricreare, con l'aiuto della disegnatrice di fumetti Sandra Rowntree, scene di combattimento, fondate sull'impiego del tipo di armi rinvenute nei contesti neo-eneolitici dell'Europa centro-orientale.²¹

Sulla falsariga del libro già citato, è quello scritto dallo stesso Osgood assieme a Sarah Monks, *Bronze Age Warfare*, del 2000,²² dove i due autori esaminano gli indicatori archeologici della guerra nell'età del bronzo in varie aree del vecchio continente (per l'Italia il capitolo è opera di una studiosa che da tempo si occupa di protostoria dell'area medio-tirrenica, Judith Toms).

Di ben altro spessore è il volume dedicato all'argomento da Jean Guilaine e Theodor Zammit, *Les sentiers de la guerre*, del 2001,²³ in cui l'evidenza

15. Anthony Harding, *Ancient Warfare: Archaeological Perspectives*, London, Stroud, 1999.

16. Kristian Kristiansen, *The Emergence of Warrior Aristocracies in Later European Prehistory and their Long-Term History*, *ibidem*, pp. 175-189

17. Don Brothwell, *Biosocial and Bio-archaeological Aspects of Conflict and Warfare*, *ibidem*, pp. 25-38.

18. Anthony Harding, *Warfare: a Defining Characteristic of Bronze Age Europe?*, *ibidem*, pp. 157-173.

19. John Carman, *Beyond the Western Way of War: Ancient Battlefields in Comparative Perspective*, *ibidem*, pp. 39-55.

20. John Chapman, *The Origins of Warfare in Central and Eastern Europe*, *ibidem*, pp. 101-142.

21. *Ibidem*, figg. 1-6.

22. Richard Osgood, Sarah Monks, *Bronze Age Warfare*, Gloucestershire, Sutton Publishing Limited, 2000.

23. Jean Guilaine, Theodor Zammit, *Les sentiers de la guerre*, Paris, Seuil, 2001.

(soprattutto antropologica) dei conflitti tra Paleolitico ed età del bronzo viene esaminata criticamente e confrontata con altri dati (ad esempio, per l'Eneolitico, con le statue-stele) e si tenta di analizzare gli sviluppi, nello stesso periodo, dell'attività bellica delle società europee dell'età del bronzo e della guerra come attività organizzata negli Stati del Vicino ed Estremo Oriente. Gli autori si dichiarano d'accordo con un altro noto studioso dei rapporti tra individui e istituzioni nelle società primitive, Pierre Clastres,²⁴ nel non confondere l'aggressività, che rappresenta un comportamento naturale dell'animale-uomo, con la guerra, che è un prodotto "culturale". Diversi indizi di forme più o meno aperte di conflittualità tra gruppi umani esistono fin dal Paleolitico medio. L'uomo diviene più pacifico con l'agricoltura? Il noto "massacro" di Talheim (una fossa comune di diciotto individui con chiari segni di morte violenta) dimostrerebbe il contrario. Interessantissima, in quest'ambito, risulta l'analisi "strutturale" dell'arte del Levante spagnolo. Nelle conclusioni, Guilaine e Zammit, seguendo le teorie di Sherratt, sostengono che l'ideologia del guerriero nasce e si sviluppa fra Eneolitico ed età del bronzo, per essere poi soppiantata da quella, assai più complessa, "dell'eroe" con l'avvento del mondo miceneo.

Nel libro curato da Jonathan Haas *From Leaders to Rulers*,²⁵ del 2001, sebbene il fulcro sia la tematica dell'emergere e dell'istituzionalizzazione della *leadership* – un argomento sviluppato da alcuni dei migliori studiosi dell'evoluzione sociale nel mondo antico, come l'autore stesso,²⁶ Carole Crumley,²⁷ Antonio Gilman,²⁸ Gary Feinman²⁹ e Gil Stein³⁰ – si segnala un articolo di Kristian Kristiansen³¹ che costituisce un'ulteriore messa a punto della sua teoria sull'importanza dell'elemento guerriero nell'età del bronzo europea.

In *Landscapes of War. The Archaeology of Aggression and Defence*,³² pubblicato l'anno seguente, Paul Hill e Julie Wileman tentano di enucleare una tematica comune utilizzando esempi da luoghi e periodi estremamente diversi, come il mondo sumero, l'Impero romano, l'Inghilterra medievale e la Seconda guerra mondiale. Gli autori, inoltre, utilizzando esempi di famose

24. Pierre Clastres, *Archéologie de la violence. La guerre dans les sociétés primitives*, Paris, Éd. De l'Aube, 1997.

25. Jonathan Haas (a cura di), *From Leaders to Rulers*, New York, Kluwer/Academic Publishers, 2001.

26. Id., *Cultural Evolution and Political Centralization*, *ibidem*, pp. 3-18.

27. Carole Crumley, *Communication, Holism and the Evolution of Sociopolitical Complexity*, *ibidem*, pp. 19-36.

28. Antonio Gilman, *Assessing political development in Copper and Bronze Age Southeast Spain*, *ibidem*, pp. 59-84.

29. Gary Feinman, *Mesoamerican Political Complexity: The Corporate-Network Dimension*, *ibidem*, pp. 151-176.

30. Gil Stein, *Who WAS King? Who was not King?: Social Group Composition in a Heterogeneous Model of Mesopotamian Society*, *ibidem*, pp. 205-234.

31. Kristian Kristiansen, *Rulers and Warriors. Symbolic Transmission and Social Transformation in Bronze Age Europe*, *ibidem*, pp. 85-104.

32. Paul Hill, Julie Wileman *Landscapes of War. The Archaeology of Aggression and Defence*, Gloucestershire, Tempus Publishing Ltd, 2002.

battaglie (da quella delle Termopili allo sbarco in Normandia), concentrando la loro attenzione, in particolare, sulle cause delle guerre, sull'identificazione e sul significato delle frontiere, sull'utilizzazione del paesaggio da parte di chi compie attività belliche, sulla loro ciclicità e sulle attività di difesa, cercano insomma di delineare, come recita il titolo, la fisionomia dei "paesaggi della guerra".

Ancient Mesoamerican Warfare (2003),³³ un volume curato da M. Kathryn Brown e Travis W. Stanton, costituisce un accurato tentativo di riunire in volume tutte le fonti sulla guerra nei *chiefdoms* e negli stati arcaici mesoamericani. Va segnalato l'originale approccio di alcuni studiosi che esplorano il legame tra attività belliche e indicatori delle attività artigianali, in particolare della ceramica (la testimonianza, ad esempio, attraverso le analisi chimiche e petrologiche, della repentina sostituzione delle ceramiche di una comunità con quelle di un'altra). Uno dei commenti finali è di Steven LeBlanc, esponente della prima ora della *New Archaeology* e autore, lo stesso anno, del libro *Constant Battles. Why we Fight*.³⁴ LeBlanc, riprendendo le teorie di Keeley, cerca di esplorare più a fondo la natura delle attività belliche nelle società di cacciatori-raccoglitori, esaminando in dettaglio assieme alle testimonianze archeologiche, quelle riguardanti tre società primitive attuali: i boscimani, gli eschimesi e gli aborigeni australiani, giungendo alla fine alla conclusione che guerre e violenza costituiscono un elemento costante nella storia dell'umanità.

Dei tre più importanti contributi del 2004, l'articolo di sintesi del danese Jonas Christensen *Warfare in the European Neolithic*,³⁵ costituisce una lunga e ben documentata rassegna sulle principali fonti archeologiche riguardanti le attività belliche nel vecchio continente, in un periodo compreso tra il 5200 e il 2200 a.C.; il volume di Peter Harrington *English Civil War Archaeology*,³⁶ un'originale trattazione dei segni lasciati sul paesaggio, in particolare su città, castelli, case di campagna, campi di battaglia, lavori di fortificazione, chiese, ponti, etc. della guerra civile combattuta in Inghilterra tra il 1642 e il 1651; *Matters of Conflict. Material Culture, Memory and the First World War*, a cura di Nicholas J. Saunders,³⁷ l'edizione degli atti di una conferenza organizzata dall'Università di Londra con l'Imperial War Museum, in cui diversi relatori affrontano il tema della Prima guerra mondiale sotto diversi aspetti, incluso quello archeologico. Di grande interesse, da questo punto di vista, è lo scavo di un sistema di trincee ad Auchonvillers, da parte dell'archeologo inglese Jon Price, mirato soprattutto alla ricostruzione per i futuri visitatori del sito.

33. M. Kathryn Brown e Travis W. Stanton (a cura di), *Ancient Mesoamerican Warfare*, Walnut Creeks, Alta Mira Books, 2003.

34. Steven LeBlanc, *Constant Battles. Why We Fight*, New York, St. Martin's Griffin Edition, 2003.

35. Jonas Christensen, *Warfare in the European Neolithic*, «Acta Archaeologica», 2004, n. 75, pp. 129-156.

36. Peter Harrington, *English Civil War Archaeology*, London, BT Batsford, 2004.

37. Nicholas J. Saunders (a cura di), *Matters of Conflict. Material Culture, Memory and the First World War*, London, Routledge, 2004.

Il ruolo dei guerrieri nella trasmissione di concezioni religiose, politiche e sociali provenienti dal mondo vicino-orientale ed egeo nel corso dell'età del bronzo è certamente tra le tematiche centrali del libro di Kristian Kristiansen e Thomas Larsson, *The Rise of Bronze Age Society. Travels, Transmissions and Transformations*, del 2005.³⁸ Uno degli esempi che Kristiansen qui sviluppa in modo suggestivo è quello dell'istituzione dei "leader gemelli" (*twin rulers*), indiziato dalla deposizione in tombe o luoghi di culto dell'età del bronzo nord-europea di coppie di armi, a sua volta derivata dal mito "proto-indoeuropeo" dei "gemelli divini".

Dello stesso anno è il libro di Jared Diamond *Collapse. How Societies Choose to Fail or Survive*, tradotto l'anno seguente in italiano.³⁹ Il geografo americano, partendo dall'esempio a lui ben noto del Montana e della sua lenta decadenza, analizza le cause della fine di diverse società del mondo antico e contemporaneo. In particolare, per quanto riguarda le società del passato, Diamond analizza i casi di diverse isole del Pacifico, dei Maya, delle popolazioni paleoindiane, dei Vichinghi in Islanda e in Groenlandia, dimostrando come per alcuni di questi, ad esempio i Maya, la conflittualità cronica con le popolazioni confinanti abbia avuto un ruolo decisivo nel collasso della società.

Warfare, Violence and Slavery in Prehistory, a cura di Mike Parker Pearson e I. J. Nicholas Thorpe (2005),⁴⁰ costituisce la pubblicazione degli atti di una conferenza della *Prehistoric Society* tenutasi a Sheffield nel 2001, dove a un utile riepilogo delle tematiche della letteratura di Parker Pearson⁴¹ e Nicholas Thorpe,⁴² fanno seguito diversi interventi dedicati per lo più a casi di studio del Neolitico e delle età del bronzo e del ferro europee. Due interventi di Miranda Green⁴³ e Timothy Taylor,⁴⁴ sono dedicati al tema degli indicatori archeologici della schiavitù, considerata correttamente come una delle conseguenze (o, a volte, delle cause) delle attività belliche. Da ricordare, infine, in questo volume, l'intervento di una seguace della *gender archaeology*, Lynne Bevan, sulla "costruzione" dell'identità mascolina evidente nelle raffigurazione dell'arte rupestre della Valcamonica.⁴⁵

38. Kristian Kristiansen, Thomas Larsson, *The Rise of Bronze Age Society. Travels, Transmissions and Transformations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

39. Jared Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, trad. it., Torino, Einaudi, 2006.

40. Mike Parker Pearson e I.J. Nicholas Thorpe (a cura di), *Warfare, Violence and Slavery in Prehistory*, British Archaeological Reports, International Series 1374, Oxford, Archaeopress, 2005.

41. Mike Parker Pearson, *Warfare, Violence and Slavery in Later Prehistory: an Introduction*, *ibidem*, pp. 19-33.

42. I. J. Nicholas Thorpe, *The Ancient Origins of Warfare and Violence*, *ibidem*, pp. 1-18.

43. Miranda Green, *Ritual Bondage, Violence, Slavery and Sacrifice in Later European Prehistory*, *ibidem*, pp. 115-164.

44. Timothy Taylor, *Ambushed by a Grottesque: Archaeology, Slavery and the Third Paradigm*, *ibidem*, pp. 225-233.

45. Lynne Bevan, *Warfare, Violence and the Construction of Masculinity in Iron Age Rock Art of Valcamonica*, *ibidem*, pp. 127-138.

L'ultima segnalazione riguarda un volume che, a mio parere, segna un vero e proprio salto di qualità negli studi di archeologia della guerra, *Warfare in Archaeological and Social Anthropological Perspective* (2005),⁴⁶ a cura dell'antropologo Ton Otto e degli archeologi Heinrich Thrane e, (con ruolo di coordinatrice dell'intero progetto) Helle Vandkilde. Questo volume è il risultato di un progetto di ampio respiro (*War and Society*), finanziato dal governo danese, sulle relazioni tra guerra e società, viste sia dal punto di vista antropologico che da quello archeologico. I contributi pubblicati, infatti, sono il risultato di diversi seminari e ricerche ad essi collegate, tenutisi tra il 1999 e il 2004, con la partecipazione di molti degli studiosi qui citati, come Miranda Green, Anthony Harding, Kristian Kristiansen, Richard Osgood e Nick Thorpe.

Oltre alle diverse angolazioni da cui è stato visto il fenomeno della guerra (dalle connotazioni rituali delle attività belliche alle "mitologie" maschili su cui esse si basano, dal concetto-chiave di potere al ruolo della guerra nella formazione dello Stato), gli autori danno importanza all'aspetto emotivo⁴⁷ (anche attraverso le interviste fatte a chi ha vissuto le recenti guerre in Bosnia) di una pratica che «articola identità sociali esistenti e a sua volta crea nuove identità in modo determinante» e «le strategie che la gente usa per adattare queste identità generali alla vita di tutti i giorni, in virtù della necessità di creare nuove relazioni e modi di comunicare con gli altri».⁴⁸ Nel commento ai risultati del progetto si afferma come le attività belliche istituzionalizzate siano apparse in un primo momento nel corso del V millennio e poi, in modo più massiccio nel III millennio a.C., in coincidenza con altri tre fenomeni: una chiara differenziazione di genere nell'ideologia funeraria, la formazione dell'*élite* e una drastica espansione della metallurgia del rame, offrendo così in modo chiaro un "pacchetto" di ipotesi che le ricerche future possano confermare o smentire.⁴⁹

Dobbiamo infine prendere in esame la "scena" italiana.

Come nel caso degli studi "di genere", se si confronta il lavoro svolto da studiosi stranieri con quello degli italiani, il bilancio è decisamente insoddi-

46. Ton Otto, Heinrich Thrane, Helle Vandkilde (a cura di), *Warfare in Archaeological and Social Anthropological Perspective*, Aarhus, Aarhus University Press, 2005.

47. *Ibidem*, pp. 9-19.

48. *Ibidem*, p. 17.

49. Nelle more della stampa sono venute a conoscenza della recentissima uscita del volume curato da Elisabeth N. Arkush e Mark W. Allen *The archaeology of Warfare: Prehistory of Raiding and Conquest*, Gainesville (Florida), 2006, che costituisce l'edizione degli atti di alcuni simposi della Society for American Archaeology del 2001, dove si segnalano, oltre a diversi casi di studio meso e sudamericani, gli interventi "teorici" di LeBlanc e, soprattutto di Ferguson, che prende le distanze dalla teoria di Keeley, che ha dominato il panorama teorico degli ultimi dieci anni, sulla propensione "innata" alla guerra dell'uomo. Del 2006 è anche la pubblicazione definitiva del progetto di John Carman e della moglie Patricia, *Bloody Meadows: Investigative Landscapes of Battle*, Thrupp, Gloucestershire, Sutton Publishing, dove gli autori esaminano ben 23 battaglie europee, in un lasso di tempo compreso tra il 991 e il 1813. A ulteriore testimonianza dell'interesse degli archeologi per questa tematica, si segnala infine la creazione di una rivista "dedicata" all'argomento, il «Journal of Conflict Archaeology».

sfacente. Posso qui segnalare solo alcuni contributi: il bel libro di Gianluca Tagliamonte sui mercenari⁵⁰ (1994), l'articolo di Vincenzo D'Ercole su *La guerra nella protostoria dell'Italia centrale*,⁵¹ un recente e documentato contributo di Marco Pacciarelli⁵² (2006) sull'evoluzione dell'armamento in Italia nella tarda età del bronzo e, soprattutto, la grande mostra dedicata alle élites guerriere dell'arco alpino tra Preistoria e alto Medioevo e organizzata a Trento da Franco Marzatico nel 2004,⁵³ che contiene contributi di numerosi studiosi italiani, austriaci, sloveni e tedeschi.

Un posto a sé merita il progetto di archeologia della guerra (in particolare della Prima guerra mondiale) iniziato a metà degli anni Novanta da Armando De Guio dell'Università di Padova sull'altopiano di Asiago, che si prefigge sia la ricostruzione del *warscape* (letteralmente il "paesaggio" della guerra) effettuata attraverso l'uso di diverse tecniche di telerilevamento e fotointerpretazione che lo studioso padroneggia in modo ammirevole, sia con veri e propri scavi delle installazioni del primo conflitto mondiale effettuati con lo scopo di creare degli "eco-percorsi", in parole povere, del qualificato turismo culturale.⁵⁴

Un terzo filone, infine, è costituito dalle uniche ricerche di questo genere a vario livello finanziate dagli Enti locali, in considerazione del loro impatto divulgativo, soprattutto se le si affronta nell'ottica (spesso assai poco rigorosa) dell'archeologia sperimentale: si va dalle sfilate di moderni legionari di Villadose, un paesino in provincia di Rovigo, o di Albano Laziale⁵⁵ alle associazioni dedite alla ricostruzione delle battaglie napoleoniche o, soprattutto al Nord, a quelle che hanno come oggetto di studio l'arte del combattimento dei Celti o, infine, a opere come quella di Maurizio Martinelli, *La lancia, la spada, il cavallo: l'innovazione al tempo degli Etruschi*, dove assieme a una meritevole trattazione sugli aspetti militari del mondo villanoviano ed etrusco, troviamo esempi di assai poco marziali combattimenti tra l'autore e i suoi amici.

50. Gianluca Tagliamonte, *I Figli di Marte: mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Milano, Longanesi, 1994.

51. Vincenzo D'Ercole, *La guerra nella protostoria dell'Italia centrale*, in Mark Pearce e Maurizio Tosi (a cura di), *Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997*, vol. I, Oxford, Archaeopress, 1998 (British Archaeological Reports, International Series 718).

52. Marco Pacciarelli, *Sull'evoluzione dell'armamento in Italia peninsulare e in Sicilia nel Bronzo Medio*, in *Studi di protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2006, pp. 243-260.

53. Franco Marzatico e Paul Gleirscher (a cura di), *Principi, guerrieri ed eroi fra il Danubio e il Po dalla preistoria all'alto Medioevo*, catalogo della mostra, Trento, 2004.

54. Si veda, anche con bibliografia precedente, Armando De Guio, Andrea Betto, *Archaeology of the War, Archaeology through the War: an analytical frontier*, in Maurizio Forte (a cura di), *The Reconstruction of Archaeological Landscapes through Digital Technologies*, Atti delle conferenze di Roma 2003 e Berkeley 2005, Oxford, Archaeopress, 2005 (British Archaeological Reports, International Series 1379), pp. 153-170.

55. Pino Chiarucci, *L'esercito romano*, Museo Civico di Albano Laziale, 2003.

Se dunque l'interesse per l'archeologia della guerra può essere letto, nel mondo degli "addetti ai lavori", come una sorta di reazione fisiologica a un lungo periodo di egemonia dell'archeologia "femminista", esiste un'attrazione più generale per la tematica che coinvolge il grande pubblico e che può essere vista come conseguenza dell'aspetto sempre più Ottanta, ha nella nostra società: non è un caso che in archeologia – come ha osservato, per prima, Helle Vandkilde – il dibattito si sia acceso soprattutto dopo i terribili massacri interetnici della ex-Yugoslavia.

A noi non resta che sperare che analizzare da tutti i punti di vista il fenomeno contribuisca a disinnescare, almeno da un punto di vista teorico, l'enorme potenziale distruttivo.

